

Lectio Divina – Primo Giorno

Prof. Mons. Romano Penna

Ordinario emerito di Nuovo Testamento alla Pontificia Università Lateranense

Mi sono stati affidati due bei testi su cui meditare oggi e domani.

Oggi ci soffermiamo sulla seconda Lettera a Timoteo (1,6-8/13-14). Preciso che non siamo qui per fare uno studio specifico o tecnico su questo passo, ma per considerare il testo per quanto ha da dirci.

Guai se il nostro approccio con la pagina biblica fosse soltanto astratto o generico; se la parola non serve per la nostra vita è inutile.

Probabilmente la Lettera presa in esame non è del Paolo storico, è di un discepolo posteriore: in termine tecnico si tratta di Lettera pseudo-epigrafica. A parte questo il testo resta nella sua totalità e nella sua forza di incisività.

L'autore si rivolge al suo discepolo Timoteo "**... per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mie mani**". Penso che tutti i preti ogni giorno debbano fare quello che qui si traduce con il verbo "ravvivare" che nell'originale richiama l'idea di fuoco e quindi letteralmente significa "rinfocolare". È ridestare un fuoco che spesso volte è ricoperto dalla cenere, magari la brace c'è e cova sotto la cenere: importante è togliere la cenere che sta sopra. In seguito si parlerà dello Spirito: si deve soffiare sopra la brace, altrimenti non riprende la sua vivacità.

È un'esigenza che ci viene proposta di cui sentiamo la verità, oltre che la necessità.

Nel testo si parla quindi di una grazia, cioè di un carisma. C'è una frase simile nella prima Lettera a Timoteo: simile non significa uguale e quindi notiamo la differenza.

La prima Lettera (cap. 4,14) dice: "**.... non trascurare il dono che è in te è che ti è stato conferito mediante una parola profetica con l'imposizione delle mani**" e continua "**da parte dei presbiteri**". Qui c'è un riferimento generico a dei presbiteri, mentre nella seconda c'è un riferimento specifico alle mani di Paolo.

Il rinfocolare il dono di Dio consiste anche nel riandare a delle persone precise che stanno all'origine della nostra identità. Noi non dipendiamo solo da una istituzione, cioè il collegio dei presbiteri che è impersonale, ma da un soggetto preciso.

Dobbiamo riferirci a persone che hanno influito sulla nostra vita: noi continuiamo una trafila di testimoni che ci hanno preceduto.

Qualcosa di analogo si può leggere nella Lettera agli Ebrei (Cap. 13,7) "**.... ricordatevi dei vostri capi i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio e considerando attentamente l'esito finale della loro vita imitatene la fede**".

L'autore delle Lettere pastorali a Timoteo rivà con il ricordo alla figura di Paolo in quanto figura del passato. Così se la Lettera agli Ebrei è stata scritta ai cristiani di Roma è possibile si faccia riferimento a coloro che sono stati martirizzati sotto Nerone nell'anno 64.

"**.... le mie mani**": noi in fondo siamo prosecutori, in qualche modo facciamo rivivere le persone che ci hanno preceduto. La nostra identità non dipende solo dai genitori che ci hanno messi al mondo, ma anche da tanti altri che hanno contato nella nostra vita, hanno condizionato in senso positivo la nostra vita.

"**Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza**".

Questa frase è rivolta ad un Vescovo, (Timoteo risulta un Episcopo, capo di qualche comunità cristiana, probabilmente ad Efeso), ma ha ben poco di ministeriale e quindi può essere rivolta a qualunque cristiano.

Lo "**spirito di timidezza**" riporta alla Lettera ai Romani (8,15) dove si dice "**voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi, ma avete ricevuto lo spirito che rende figli adottivi ...**" Io penso che i preti in prima battuta non debbano rapportarsi agli altri come preti, ma come cristiani.

Paolo dopo aver parlato di imposizione delle mani si rivolge al Vescovo con l'esortazione che vale per ogni cristiano. Guai se il prete si mette o si sente al di sopra della comunità: ne fa parte.

Questi tre termini (forza – carità – prudenza) sono fondamentali, anche se non vengono specificati nel loro significato preciso: la forza richiama lo Spirito, la carità richiama Dio stesso, la prudenza richiama la saggezza.

Confesso che mi so sempre chiesto perché i "*tria munera*" del prete (profeta – sacerdote – re) non lascino posto e non vengano completati da un quarto: il saggio. I "tre munera", com'è noto, si rifanno a personaggi dell'Antico Testamento. Ma là c'è anche un intero *corpus* letterario che si chiama "letteratura sapienziale", non profetica, e vi si trovano persino pagine inniche alla sapienza (cf. Proverbi 8; Siracide 24; Libro della Sapienza 6-7-8-9). Nella Lettera agli Efesini (1,8) si dice che **"Dio ha riversato la sua Grazia in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza"**.

La Grazia dunque non è solo funzionale alla remissione dei peccati, come se dovesse solo togliere, ma essa è data anche per inserire, per una acquisizione nuova. E si noti che questo vale per il cristiano in generale, non è detto per i presbiteri. Ebbene, la saggezza/sapienza è importantissima, perché comporta di saper guardare e discernere le cose, trarre un insegnamento, sapersi rapportare a ciò che esse sono in senso realistico. In sostanza, secondo la vecchia e buona manualistica, si tratta di avere e coltivare la "prudenza", intesa come *recta ratio agibilium*, cioè avere il senso giusto delle cose da fare nei rapporti con le varie persone e nelle varie circostanze. In fondo, questa è la sapienza.

Il testo continua con quanto viene chiesto a Timoteo: **"Non vergognarti di dare testimonianza al Signore nostro, né di me che sono in carcere per Lui, ma con la forza di Dio soffri con me per il Vangelo"**.

Qui c'è qualche cosa di più specifico, vale a dire l'idea di testimonianza: il testo Greco parla di *martyrion* (che significa appunto "testimonianza") e si chiede a Timoteo soprattutto di non vergognarsi. Questo verbo si trova anche in Marco 8,38: **"Chi si vergognerà di Me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'Uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi"**.

Se qui si parla di generazione adultera e peccatrice, si presume che il discepolo non ne faccia parte. Infatti anche altrove nella Lettera ai Filippesi (2,15) Paolo chiede ai destinatari di brillare come astri nel mondo, di rifulgere: essere cioè impegnati visibilmente verso l'ideale che ci è stato proposto.

Nell'enunciazione fondamentale della Lettera ai Romani (1,16) si dice così:

"Non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede". La menzione della vergogna non deve riportarci ad una dimensione psicologica della paura o della mancanza di coraggio nel ritenere non sufficientemente presentabili né se stesso, né le cose che si hanno da dire. Nel testo di Paolo si tratta di una figura retorica specifica, nota come litote: essa afferma una cosa negandone il contrario; quindi, la frase "non mi vergogno del Vangelo" equivale a quest'altra: "io sono fiero di testimoniare il Vangelo".

È un invito a Timoteo di dare testimonianza in quanto cristiano e in quanto episcopo, di esercitare la sua funzione magisteriale. Non è la testimonianza della vita in prima battuta, lo può diventare in seconda: infatti se una testimonianza è tale, lo è fino alla conclusione. In prima battuta sta certamente l'annuncio, la predicazione, che a volte disturba e provoca reazioni contrarie.

Se non ci si deve vergognare del prigioniero Paolo, è perché lui stesso non si vergogna di essere in carcere: esprime una modalità di testimonianza, apparentemente improduttiva, ma in realtà rappresenta un esempio fulgido per il destinatario della lettera, che con la forza di Dio deve soffrire insieme con chi scrive per il Vangelo.

Nella Lettera ai Filippesi (1,29) si legge: **"A noi è stata data la grazia non solo di credere a Cristo, ma anche di soffrire per lui"**. È un paradosso considerare la sofferenza come grazia, ma

la grazia è orientata a Cristo, non per fare del bene a Lui, perché non avrebbe alcun senso, ma per testimoniare Lui "in una generazione adultera e peccatrice".

Ciò che si dice ai Filippesi di "soffrire per Lui" (in termini personalistici: per la persona di Cristo), qui si dice "per il Vangelo". In realtà non c'è differenza tra Gesù Cristo e il Vangelo: se il Vangelo non predica Gesù Cristo che Vangelo è?

Dobbiamo anche dire che non c'è Gesù Cristo, se lui non è una buona notizia. Il Vangelo è una promozione dell'uomo; si rivolge ad una dignità umana almeno creaturale, ma per promuoverla nel senso dell'amore e della misericordia.

Fino a che punto noi lasciamo passare questo messaggio, e permettiamo che queste parole diventino incisive sulla realtà esistenziale dei nostri ascoltatori e destinatari?

Lasciar brillare il Vangelo vuol dire lasciar brillare Gesù Cristo, che è per i peccatori. Gesù non sta con i Farisei, con i presunti giusti, ma con i veri trasgressori (che riconoscono di essere tali).

I versetti successivi 13-14 recitano: **"Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore che sono in Cristo Gesù"**.

Il riferimento a Paolo comporta per estensione di riferirsi a chi è stato prima di noi, a chi in qualche modo ci ha generati: deve rimanere questo rapporto interpersonale tra noi e chi è affidato alle nostre cure a qualunque livello ciò avvenga.

"Prendi come modello ... (cioè come punto di riferimento) con la fede e l'amore": che cosa significa? Forse: gli insegnamenti li hai uditi da me con fede ed amore; oppure: custodiscili con fede e amore?

La cosa migliore è di non escludere nessuna delle due possibilità: certo è che il richiamo alla fede e all'amore indica il riferimento a qualche cosa che è assolutamente primario nella costruzione della identità cristiana. Non c'è nulla prima della fede, e prima dell'amore c'è soltanto la fede!

Paolo in Galati 5,6 scrive: "In Cristo non conta né la circoncisione né il prepuzio" cioè non contano le frivolezze rituali, "ma conta la fede che si rende operosa mediante l'amore". Tutto dunque parte dalla fede, e dopo c'è solo l'agape, l'amore disinteressato in Cristo Gesù, valori che non hanno senso sganciati da Lui.

L'ultimo versetto dice: **"Custodisci mediante lo Spirito Santo che abita in noi il bene prezioso che ti è stato affidato"**.

I non giovanissimi tra noi hanno nella mente il concetto di "deposito" (*depositum fidei*, che la Bibbia-CEI traduce dal greco con "bene prezioso"). Addirittura il testo greco dice "il bel deposito". L'idea di preziosità e di bene traduce l'aggettivo "bello"/*kalòs* e l'affidamento traduce il sostantivo deposito.

Che cosa è questo deposito?

Il termine appartiene al diritto ereditario, all'assicurazione dei beni consegnati, al linguaggio bancario in italiano, e anche nell'antico greco poteva avere questo significato, ma è interessante avere presente più che il sostantivo il verbo. Cito due testi di Luca (18): **"Mangiate quello che vi viene deposto davanti"**, detto ai missionari e ai predicatori itineranti (Luca 10,8; l'altro è Luca 12,48: **"A colui a cui è stato depositato (cioè affidato) molto, molto verrà chiesto"**).

Il bene prezioso è il Vangelo, di cui c'è un'ermeneutica paolina, un'ermeneutica giovannea, un'ermeneutica giacobita. Giacomo, ad esempio nella sua Lettera diverge da Paolo.

Queste variegazioni sono molto interessanti, perché il Vangelo è come la luce che si concentra in un prisma e poi si rifrange in molti colori, a seconda di chi la riceve e la ritrasmette.

Ciascuno di noi è un testimone che porta se stesso nell'annuncio del Vangelo e ciascuno di noi è diverso dagli altri. Questa idea è presente nel **"custodisci mediante lo Spirito Santo"**.

Nella conclusione, invece, della 1 Lettera a Timoteo 6,20 Paolo dice **"Timoteo, custodisci ciò che ti è stato affidato"**.

Il nostro rapporto con il bene che ci è stato affidato non è materiale, non è meccanico perché la menzione dello Spirito richiama inevitabilmente l'idea di un dinamismo, di una vitalità. Infatti, nella Lettera ai Romani 12,11 dice: **"Siate ferventi nello Spirito"**.

L'aggettivo "ferventi", nel testo originale, potrebbe anche essere tradotto con "ribollenti" o addirittura "spumeggianti", perché lo Spirito è vita, è il vento che soffia, non è solo l'alito che esce dalla bocca.

La prima metafora per spiegare lo Spirito è quella del suo significato letterale sia in ebraico che in greco; quindi custodire il bene prezioso non vuol dire tenerlo fermo, poiché al contrario esso va fatto fruttificare (vedi la parabola dei talenti).

In ultima analisi lo Spirito deve affondare le radici nella vita di ciascuno, nella cultura, nella società. La storia della teologia cristiana è una storia di ermeneutiche diverse, a partire da Paolo fino a Rhaner e oltre. Lo Spirito fa sì che ci sia una appropriazione personale del Vangelo, poiché, come afferma Agostino, "Se la fede non è pensata è nulla".

Lectio Divina – Secondo Giorno

Prof. Mons. Romano Penna

Ordinario emerito di Nuovo Testamento alla Pontificia Università Lateranense

Lettera a Filemone

Stamattina dedichiamo la nostra attenzione alla Lettera a Filemone; si potrebbe chiamarla anche "biglietto", visto che è breve (300 parole rispetto alla lettera ai Romani che ne ha 7000), ma è un testo denso e con una sola tematica. Meglio: Paolo non tratta un tema, ma il caso di una persona, Onesimo, uno schiavo fuggito dalla casa del suo padrone cristiano, Filemone.

Qui c'è da fare una riflessione sulla differenza tra le parole del Gesù storico e la prassi della Chiesa primitiva. Il Gesù storico domanda ai suoi discepoli di abbandonare tutto, e poi nella Chiesa primitiva abbiamo dei cristiani benestanti che hanno perfino degli schiavi, belle case, buone famiglie. Il contrasto è importante, perché depone a favore della autenticità delle parole di Gesù (è il criterio della discontinuità), e perché si constata che esse vengono poi adattate alle cangianti circostanze storiche.

Questa lettera è scritta in una situazione di prigionia. Voi avete continuamente a che fare con situazioni di prigionia, ma qui non si parla di prigionieri, come invece è l'oggetto della vostra pastorale diretta: qui è un prigioniero che scrive su di un'altra persona. Non parla di altri prigionieri. E non è possibile trarre fuori una specifica pastorale carceraria dai testi neo-testamentari, se non con l'immedesimarsi in Paolo stesso e farsi prigioniero con i prigionieri, cosa che in ogni caso non è un fatto da poco.

Le prime parole del biglietto sono: "**Paolo, prigioniero di Cristo Gesù**". Tale qualifica si può intendere in due modi:

- prigioniero nel senso letterale del termine, tanto che al v.10 dice: "**ti prego per Onesimo, figlio mio, che ho generato nelle catene**", e quindi si tratta di un riferimento alla sua situazione reale;
- ma c'è anche chi intende questa auto-designazione di Paolo in senso metaforico, perché egli è prigioniero di Cristo non solo nel momento in cui scrive il biglietto, ma sempre, cioè è stato afferrato da Gesù, secondo la celebre frase della II ai Corinti 5,14: "**l'amore di Cristo ci tiene in pugno**" (questa è la traduzione più pregnante rispetto all'altra: "l'amore di Cristo ci spinge"). L'amore di Cristo è quello che ci ha conquistati e ci domina. Siamo prigionieri dell'amore di Cristo da cui nulla e nessuno potrà mai separarci. Le due forme interpretative non si escludono a vicenda: Paolo è effettivamente in carcere ("custodia libera" come dicevano i Romani, senza catene); il termine "catene" usato in seguito da Paolo è metaforico, come si legge alla fine degli Atti degli Apostoli quando Paolo a Roma riceve i rappresentanti della Comunità giudaica (in una specie di arresti domiciliari) e dice: "È per la speranza d'Israele che porto questa catena" (At 28,20). In effetti, "di qualche cosa dobbiamo essere prigionieri", come diceva uno scrittore francese degli anni '50, nel senso che a qualcuno o a qualcosa bisogna appartenere; anche se una persona non ha la coscienza di essere prigioniero/avvinto, in realtà lo è. Ci sono valori superiori che conquistano e dominano la tua vita, e ti caratterizzano. Questo è un tipo di prigionia da cui non si evade, perché ti qualifica indelebilmente. Nel caso di Paolo la connotazione inglobante la sua esistenza, è Gesù Cristo: "**Sono stato ghermito da Cristo**" (Filippesi, 3,12): il verbo è forte e richiama l'idea di un artiglio che scende dall'alto e ti aggancia.

Paolo continua: "**Al fratello Filemone, nostro collaboratore, e alla sorella Apfia**".

Voglio sottolineare la presenza di questa donna, perché, pur conoscendone solo il nome, è l'unico caso di donna co-destinataria di una lettera paolina. Nessun altro *incipit* epistolare rivela che Paolo scriva ad una donna. Bisogna quindi stare attenti a non cadere nella "bufala" dell'antifemminismo di Paolo, diventato un luogo comune a livello di una certa cultura acritica (e forse questo è servito a qualcuno).

Nella lettera ai Romani 16,3 Paolo ricorda la coppia Priscilla e Aquila, a casa dei quali si raduna una "ecclesia": al primo posto della coppia c'è la donna; e sempre nella lettera ai Romani 16,7 l'Apostolo parla di una certa Giunia, che è qualificata addirittura come "apostolo insigne". Il commento di S. Giovanni Crisostomo a questo passo dice che "noi uomini dobbiamo arrossire, perché Paolo esalta una donna come Apostolo" (anche se poi nella storia dell'esegesi per qualcuno Giunia è diventato Giunio al maschile: così Calvino!).

"La sorella Apfia": non è dato sapere se sia sorella o moglie di Filemone, ma è connotata come cristiana ("sorella", cioè condivide la stessa fede). La sua menzione all'inizio del biglietto denota la sua importanza nella Chiesa di Colosse (fatta di 10/20 persone al massimo), dove c'è questa coppia che ha una responsabilità ecclesiale. È dunque presente la dimensione di una dignità femminile non solo umana, spiegabile a livello creaturale, ma c'è una dignità che deriva dalla fede cristiana. E anche se voi incontrate non tutti e non solo uomini e donne cristiani, cristiano deve essere il vostro punto di vista verso chiunque.

Il biglietto tratta dunque dello schiavo fuggitivo, che forse ha combinato qualcosa di sbagliato e dannoso, tanto che Paolo è pronto a riparare in proprio. È andato presso l'amico del padrone, cioè presso Paolo che lo **"ha generato in catene"**. Si parla di una "rigenerazione", quindi Onesimo non era cristiano; questo implica l'annuncio evangelico, e una comunicazione della fede cristiana senza la quale non c'è generazione (a tal proposito ricordo la discussione sul "pedobattesimo" o battesimo ai bambini nelle prime comunità cristiane) se questo avviene è suggerito appena indirettamente dagli atti o dalla I Corinti 1,16: **"Ho battezzato la casa di Stefanos"**, e la "casa" può implicare l'insieme degli abitanti, compresi eventualmente i bambini e gli schiavi.

Confesso che io ammiro molto il vostro lavoro; io ammiro molto tutto quello che gli altri fanno e io non faccio: questa esternazione non è una *captatio benevolentiae*, ma il riconoscimento di un lavoro molto delicato e serio e di prima linea, agganciato a situazioni che dire incresciose è dire il minimo. Ebbene, anche la situazione di Onesimo è drammatica e Paolo ha trovato lo spazio, nella sua condizione di prigioniero, di instaurare una relazione con chi forse non conosceva prima, per istruirlo e farne un cristiano.

Questa rigenerazione induce Paolo a richiamare il destinatario Filemone a considerare lo schiavo con gli occhi nuovi: **"per questo è stato separato da te per un momento perché lo riavessi per sempre, non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo"**. Bisogna ammettere che questa lettera non è un trattatello sulla schiavitù, e d'altronde il cristianesimo non è sorto come rivendicazione di carattere né politico, né sociale; però l'identità cristiana, in quanto cristiana, ha delle inevitabili ricadute su questi àmbiti. Pensate sul piano politico la contrapposizione al culto dell'imperatore. E sul piano sociale la fede cristiana equipara tutti i credenti. Ci sarebbe da riflettere come mai nella storia successiva c'è stato bisogno di un Abramo Lincoln che abolisse la schiavitù in un paese cristiano, anche se protestante in maggioranza. La storia ha le sue giravolte che non sono programmabili.

Richiamo l'assioma di Paolo in Galati 3,28: **"In Cristo non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio e femmina ..."**. Non c'è più contrapposizione, ed è come un sogno. *"I have a dream"* lo poteva dire anche S. Paolo. A proposito della schiavitù si può leggere ciò che Paolo scrive in 1Corinzi 7,18-19: **"Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda (detto tra parentesi, è testimoniata la prassi con cui certi giudei, frequentando i bagni pubblici e le terme, erano derisi; allora si facevano un prepuzio aggiunto), è stato chiamato quando non era circonciso? Non si faccia circoncidere. La circoncisione non conta nulla, la non circoncisione non conta nulla. Conta l'osservanza dei comandamenti di Dio"**.

E ai vv.7,21-22 scrive: **"Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare. Approfitta piuttosto della tua condizione, perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero a servizio del Signore, allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo in**

Cristo". Come si vede, qui le categorie si confondono: in Cristo non c'è nessuna differenza! La prospettiva cristiana cambia totalmente: si può essere socialmente schiavi, ma interiormente liberi. Anche gli Stoici predicavano questa idea: Seneca (contemporaneo di Paolo) ha pensieri molto belli sulla schiavitù nella lettera a Lucilio: "Sono schiavi? Sono uomini come noi!"

Lo stoicismo si caratterizzò nell'antichità in una società schiavista: si calcola che a Roma nel I sec., su circa un milione di abitanti, la metà fossero schiavi; pensate alla sollevazione di Spartaco, debellata con tremila crocefissi sulla via Appia, presso Capua nel 71 a.C. (quell'esito drammatico ha fatto poi passare la voglia di sollevazioni). Lo schiavo era parte della casa; l'offesa fatta ad uno schiavo era considerata offesa fatta al patrimonio della famiglia. Lo stoicismo, comunque, resta una filosofia e come tale teorica, infatti in seguito non ha avuto un impatto decisivo sulla società. Sul trattamento degli schiavi abbiamo una sola notizia in una lettera all'inizio del II secolo di Plinio il Giovane, che rimanda uno schiavo fuggitivo al suo padrone con i toni analoghi a quelli di Paolo con Filemone. Al contrario c'è una legislazione di Nerone, in cui si dice che se uno schiavo tradisce il suo padrone, siano messi a morte tutti gli schiavi della casa, liberti compresi! Questa la società in cui il cristianesimo è nato.

"Se dunque tu lo consideri amico, accoglilo come me stesso" (Filemone v.22). Qui c'è un'idea religiosa, ma si può anche intendere in senso laico, di redenzione sociale. **"Che io possa ottenere questo favore nel Signore, dà questo sollievo al mio cuore, in Cristo"** (v.20)! Ieri abbiamo accennato al tema della compassione e al vocabolo che nel testo greco richiama una commozione interiore, viscerale. Nel biglietto a Filemone ciò ricorre tre volte. Purtroppo nella traduzione italiana scompare. Al v.7 è proprio una omissione: **"Per opera tua i santi sono stati confortati"**, ma in greco si intendono proprio le viscere dei santi cioè dei cristiani. Al v.12 leggiamo: **"Rimando lui che mi sta tanto a cuore"** (v.12); ma letteralmente si dovrebbe tradurre: "lui che è le mie viscere"; certo in italiano non suona bene, ma la sfumatura è interessante nell'originale, perché spiega la sensazione precisa ed emotiva di Paolo (come a dire: "è diventato parte di me"). Poi al v.20: **"Dà questo sollievo al mio cuore"**; letteralmente: "Dà questo sollievo alle mie viscere".

È in atto, a ben vedere, una estrema umanità. Il fatto è che noi non abbiamo solo un Vangelo da comunicare: se non passa attraverso l'umanità di chi annuncia, che Vangelo è? Diventa una estraneità, una teoria, o una imposizione. Ma se il Vangelo è denso di grande umanità, allora l'annunciatore si mette insieme all'annunciato e deve diventare anche lui umano. Solo così si opera una condivisione, uno stare volentieri insieme.

Ed è così che passa il Vangelo: se Paolo ha generato Onesimo in catene è perché si è messo sul suo piano, lo ha accolto, ha condiviso le sue pene. Ma in questo settore siete voi Cappellani i maestri.

Grazie, e auguri!